



IL NOCCIOLO

della questione

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



Primo trimestre 2024

Il regno ecologico di Dio

Per una lettura post-umanista del libro dei Salmi



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia



IL REGNO ECOLOGICO DI DIO.

Per una lettura post-umanista del libro dei Salmi

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 1° TRIMESTRE 2024

Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura della **Facoltà avventista di Teologia (IACB)** e delle **Edizioni Adv.**

Le lezioni del 1° trimestre 2024 sono state realizzate
dal Dr. **Hanz Gutierrez**, docente presso la Facoltà avventista di Teologia.

Versione digitale: **HopeMedia Italia**.

Informiamo che per i tempi di ricezione del fascicolo, non è stato ancora possibile effettuare la correzione di bozze e, per questo, lo pubblichiamo parzialmente. Ci scusiamo per eventuali errori.

CONSIGLIO ALLA LETTURA:

per leggere le note sul testo, clicca sul relativo numero di colore rosso tra le parentesi quadre.

SOMMARIO

Prefazione	4
PARTE I -UN REGNO CONTRO L'OPPRESSIONE	6
01 - Come leggere i salmi in chiave ecologica - Essere «come un albero piantato vicino a corsi d'acqua» (Salmo 1:3)	7
02 - Insegnaci a pregare - “Perché sono come acqua sparsa, come terra cotta” (Salmo 22:14,15)	13
03 - Il Signore regna - “Gioisca la terra” (Salmo 97:1)	21



INTRODUZIONE

Con lettura post-umanista dei salmi non intendiamo la cancellazione dell'umano né tanto meno la promozione d'una cultura che dichiara la sua morte e il suo oltrepassamento. Ci riferiamo più semplicemente ad un urgente e necessario ridimensionamento dell'umano che oggi, in quanto categoria che ha oscurato o assorbito tutte le altre, è all'origine non solo della crisi ambientale ma anche del problema multiculturale in quanto l'umano valorizzato ed eretto a criterio unico di tutto ciò che oggi ha valore, è in realtà un tipo d'umano ben specifico: l'umano occidentale, l'umano dell'emisfero nord e delle sue ramificazioni. Questo profilo umano dell'efficienza, della prestazione e della crescita ad oltranza, andando oltre ai limiti naturali della vita, ha necessariamente invaso lo spazio e l'identità di enti come la natura, che non riesce più a guardare nella loro alterità ed unicità e quindi li riduce, con prepotenza e spavalderia, a semplice riflesso e prolungamento di se stesso.

Il cristianesimo, una certa comprensione della Bibbia e anche del libro dei Salmi, invece di servire da ostacolo e critica a questa deriva, sono paradossalmente serviti invece a prolungare e a rinforzare questo antropocentrismo di cui la prima vittima è appunto la natura, sia tramite un suo oscuramento e

oblio, sia tramite una sua stigmatizzazione e minimizzazione.

Questo auspicato ridimensionamento dell'umano, anche nella prospettiva della sua stessa salvaguardia e preservazione, non può avvenire tramite uno scatto di saggezza e di riconoscimento del valore del limite all'interno dell'essere umano stesso. La saggezza ed il senso del limite non sono delle virtù intra-personali o antropocentriche, collegate alla tipica strategia culturale e spirituale oggi diffusa nelle nostre società contemporanee e legate alle virtù dell'individuo consapevole e razionale come agente unico di progresso e di sviluppo. In realtà la saggezza e il senso del limite sono degli eventi relazionali che nascono solo dal confronto e dal dialogo con l'altro, con Dio, con altri popoli e con la natura. Solo dalla scoperta dell'alterità della natura, della sua capacità autopoietica, concessale da Dio creatore, potremmo noi riuscire a creare una vera cultura ecologica che necessariamente inciderà anche sull'esperienza religiosa perché anche essa è diventata oggi una esperienza pesantemente antropocentrica, paradossalmente con l'aiuto d'un uso antropocentrico della Bibbia.

Questo rinnovamento, a partire da una lettura alternativa della Bibbia, ed in questo caso del libro dei salmi, non è poi così nuovo perché fa parte di ciò che nella Bibbia è descritto come cornice e traguardo dell'azione

divina: “Il Regno di Dio”. Il Regno di Dio è in effetti una categoria non antropocentrica in quanto sposta l’attenzione dalla storia umana alla storia divina, dall’individuo alla comunità e dall’umano al cosmo.

Questi tre correttivi dell’antropocentrismo contemporaneo, e che sono alla base d’una cultura positivista dell’antropocene, che incarna le virtù ma anche i vizi, le prodezze e i fallimenti della nostra prospettiva ed indirizzo culturale odierni, centrati sull’individuo razionale, sono in realtà alla base della teologia e della visione religiosa dei salmi. I salmi non sono delle preghiere individuali, funzionali, veloci e risolutive strategie di efficienza auto-dirette. Essi sono piuttosto delle preghiere lente, tortuose, ondegianti, flessibili ed aperte esperienze etero-dirette, in primo luogo aperte a Dio

ma successivamente aperte anche al gruppo e alla natura.

Dal punto di vista metodologico, queste tredici riflessioni, s’articolarono, a partire dalle tredici lezioni offerte dal lezionario della scuola del sabato di questo primo trimestre del **2024**. Con una variazione. Dai vari salmi o versetti citati in ogni lezione, noi abbiamo semplicemente preso il salmo centrale e solo su quello abbiamo costruito la nostra riflessione. Si lasciano quindi da parte gli altri riferimenti biblici e ci si concentra in modo più specifico su un unico capitolo dei salmi. Il risultato è un maggiore approfondimento di tredici salmi del salterio. Non cambiano, invece, il titolo della lezione di ogni settimana e l’enfasi tematica che rimane la stessa ma articolata a partire da un solo salmo.



**PARTE I -
UN REGNO CONTRO
L'OPPRESSIONE**

Come leggere i salmi in chiave ecologica -

Essere «come un albero piantato vicino a corsi d'acqua» (Salmo 1:3)

SETTIMANA: 30 DICEMBRE - 5 GENNAIO



SALMO 1

1 Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi, che non si ferma nella via dei peccatori; né si siede in compagnia degli schernitori;

2 ma il cui diletto è nella legge del **SIGNORE**, e su quella legge medita giorno e notte.

3 Egli sarà come un albero piantato vicino a ruscelli, il quale dà il suo frutto nella sua stagione, e il cui fogliame non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà.

4 Non così gli empi, anzi sono come pula che il vento disperde.

5 Perciò gli empi non reggeranno davanti al giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

6 Poiché il **SIGNORE** conosce la via dei giusti, ma la via degli empi conduce alla rovina.

1. STRUTTURA LETTERARIA

Questo salmo, nella classificazione

1 H. Gunkel, J. Begrich, *Einleitung in die Psalmen. Die Gattungen der Religiösen Lyrik Israel*, (Göttingen, 1933).

2 Gianfranco Ravasi, *I salmi. Introduzione, testo e commento*, (Milano: San Paolo, 2006), pp. 29-31; Angelo Lancelotti, *I salmi*, (Milano: San Paolo, 1995), pp. 83-86; James L. Mays, *Psalms*, (Louisville: Westminster John Knox Press, 2011), pp. 40-44; Walter Brueggemann, William H. Bellinger, Jr., *Psalms*, (New York: Cambridge University Press, 2014), pp. 27-31.

che fa Hermann Gunkel, è una “poesia sapienziale” **[1]**.

È diviso in due strofe. **[2]** La prima descrive il percorso del giusto, che qui è chiamato beato. L'enfasi è dunque messa non sulla disciplina ma sulla soddisfazione e nella benedizione ricevuta. La seconda strofa è invece una descrizione dell'empio che qui viene paragonato con la “pula” che il vento porta via. L'enfasi qui è dunque non sulla trasgressione dell'empio ma sulla sua inconsistenza.

2. TEMA CENTRALE: “COME LEGGERE I SALMI IN CHIAVE ECOLOGICA”

“Come leggere i salmi”, titolo di questa prima riflessione, rappresenta per tutti noi una sfida ma soprattutto un percorso di apprendimento. Così come per imparare un'arte ci vuole passione e disciplina, così i salmi possono essere compresi soltanto nel percorso lento d'una frequentazione continua e sostenuta nel tempo fatta di curiosità, pazienza e passione. Se poi noi aggiungiamo la dimensione ecologica, “come leggere i salmi in chiave ecologica”, titolo di questa raccolta di riflessioni, allora il percorso diventa ancora più interessante e sorprendente però allo stesso tempo più esigente.

Imparare a leggere i salmi in chiave ecologica richiederà oltre alla costanza e disciplina una buona dose di curiosità e di creatività e soprattutto la capacità di guardare la realtà e il mondo a partire da una prospettiva inconsueta, meno familiare. Senza immaginazione ogni lettura è dimezzata e impoverita.

Questo salmo incarna il modello perfetto che bisognerebbe seguire per imparare a leggere i salmi. Non solo nella forma (strofe contrapposte e sequenziali), ma anche nel tema (lode e legge). Non per nulla è stato inserito all'inizio del salterio come una sorta d'introduzione tematica e di modello letterario di ciò che verrà dopo nell'arco dei cinque libri che compongono il libro dei salmi. È un salmo, come tutti i salmi, stratificato in vari livelli. In questo caso particolare qui si articola un doppio sguardo antropologico: da un lato troviamo l'antropologia del giusto o beato contraddistinto dalla capacità di fiorire e dall'altro lato si delinea l'antropologia dell'empio o del malvagio, contraddistinto dalla sua inconsistenza e dalla sua forte spinta autodistruttiva. Una lettura corretta di questo salmo prova dunque a mantenere in tensione questi due livelli antropologici. Ma questo salmo introduce anche un elemento esterno all'uomo creando una seconda tensione.

Questo è l'elemento ecologico. Questo salmo, dunque, è solo apparentemente un salmo antropologico. In realtà introduce una tensione fra l'essere umano e l'ecosistema. Di fronte al modello dell'umano che vorrebbe controllare la natura, perché la considera la sede di forze irrazionali e cieche, questo salmo propone il modello dell'uomo ecologico che come la natura invece del controllo innalza la metafora della

fioritura a evento centrale della vita.

Fermiamoci a considerare il primo livello, quello antropologico. Questo salmo è strutturalmente molto chiaro e simmetrico perché ha due parti, due strofe ben distinte e discernibili nell'immediato. E per questo motivo è da sempre stato letto come il salmo "delle due vie". Da un lato la via del giusto, del beato che ubbidisce la legge di Dio (versetti **1-3**) e da un altro lato la via del malvagio che opponendosi a Dio facilmente perde consistenza diventando come piuma che il vento porta via (versetti **4-6**). La mia ipotesi è che questa lettura classica sia corretta a condizione che sia completata da una seconda lettura che introduce nel testo una frattura meno visibile e meno immediata ma più determinante per il significato globale del salmo. Questa lettura più nascosta propone come più determinante non la differenziazione fra il giusto ed il corrotto, fra il buono ed il cattivo, fra il credente ed il non credente, ma la differenza tra "colui che cammina" (vv. **1,2**) e fra "colui che non cammina". E questa differenziazione non la troviamo fra la prima e la seconda strofa ma all'interno della prima strofa. Quindi ipoteticamente chiamerò questo salmo non il salmo "delle due vie" ma il salmo delle "due vite". In altre parole, saper distinguere la via giusta da quella sbagliata è il primo passo nella fede. Il secondo passo è quello di sapere se stiamo trasmettendo "vita" o morte". E per trasmettere vita paradossalmente bisogna fermarsi, come la pianta che per fiorire deve stare ferma. Proviamo, spinti da questa metafora ecologica "dell'albero" (v. **3**) a contrapporre due modelli di credenti, tutti due legittimi, tutti due necessari.

3. TRAMA TEOLOGICO-NARRATIVA: “IL CREDEnte È COME UN ALBERO”

La categoria ecologica alla base di questo salmo è l'albero come metafora di ciò che il credente è chiamato a essere. Al corrente modello antropologico della performatività, dell'efficienza e della produzione a oltranza (crescita continua), che presuppone un uomo sempre in movimento, in azione e in controllo della propria vita e del contesto in cui questa si svolge, questo salmo contrappone il modello antropologico dell'immobilità, dell'affidamento e della produzione naturale e limitata (fioritura), tramite il motivo dell'albero.

A. Il credente è colui che cammina: “Beato chi non si ferma nella via dei peccatori” (1:1)

Il giusto della prima strofa potremmo caratterizzarlo con tre tratti magistrali, tre virtù che il testo ci suggerisce e che è difficile coltivare e incarnare nella propria vita:

- a. La capacità di evitare il male: “non segue il consiglio degli empi” (v. 1)
- b. La capacità di evitare i malvagi: “non si siede in compagnia degli schernitori” (v. 1)
- c. La capacità di camminare senza distrarsi: “va oltre perché non si ferma nella via dei peccatori” (v. 1)

Il credente tipo I è dunque un credente determinato, qualcuno che ha uno scopo chiaro nella vita, uno che non ha titubanze né incertezze e vuole senza tentennamenti raggiungere quel traguardo di purezza e di coerenza che ha trovato in Dio e nella sua Parola.

Questo nobile stile di vita Cristiano è certamente bello e necessario ma potrebbe non bastare. Il camminare retamente e diligentemente è un criterio senza alcun dubbio necessario ma allo stesso tempo insufficiente per creare una vita significativa per se stessi e

per gli altri. Anche perché le anomalie e i vizi nella vita cristiana non emergono sempre e purtroppo nelle zone oscure della nostra personalità ma spesso volte sono appiccicati alle nostre stesse virtù, sono nutriti da esse.

Infatti, il camminare diligentemente nel bene facilmente può diventare “ossessione” e “compulsione” col bene. Quando questo accade, la vita coerente diventa un inferno anche quando formalmente giusta. La legittima cautela di fronte al male diventa ossessione e paranoia col male. L'evitare di sedersi con i malvagi si trasforma in fuga dagli altri perché gli altri incarnano sempre qualche tipo di deficienza o disfunzione. Il camminare nella fede diventa così una vera e propria compulsione. E questa compulsione ha una versione personale e una versione comunitaria. E questa versione comunitaria è presente in molte chiese quando nel proprio cammino si vede solo il pericolo, il nemico, la persecuzione che ci spinge a isolarci dagli altri e a coltivare il falso mito di una fede pura. Il mito della fede pura è una idolatria. Come lo era il mito della razza ariana pura. La fede vera è sempre contaminata. E il garante di questo è Gesù stesso che ha contaminato la sua divinità con la nostra umanità. Se noi vogliamo essere con gli altri e per gli altri dobbiamo incominciare a vedere la contaminazione con occhi diversi. Anche come un'opportunità e non solo come un pericolo. C'è contaminazione e contaminazione. Anzi, una sana contaminazione con gli altri diversi da noi, può essere una salvaguardia contro noi stessi. Una parte del rimedio contro il nostro narcisismo. Chi ha detto che il pericolo solo viene dall'esterno, dagli altri? Anzi il

pericolo più grande oggi viene da noi stessi. Da un noi ipertrofico nelle proprie certezze, nei propri rituali. Anzi gli altri diversi da noi oggi possono salvarci. Il culto invece della purezza religiosa porta ineluttabilmente all'isolamento, all'implosione e finalmente all'autodistruzione. La fede d'un credente avventista non degenera se entra in dialogo col battista, col valdese, col cattolico, col musulmano o con l'agnostico. Quella fede avventista sarà sana solo se è relativa, cioè quando saprà essere sobria e relazionale.

Una fede condita con ossessioni e paranoie non è una fede virtuosa. E non lo è perché non trasmette pace e freschezza ma piuttosto ansia e vertigine malsana. E una fede così va fermata perché è altamente contagiosa. E per questo motivo, questo brano ci propone un correttivo al credente che solo cammina tramite appunto il modello del credente che non-cammina, come un albero.

B. Il credente è colui che non cammina: "Egli sarà come un albero fermo vicino a corsi d'acqua" (1:3)

Qui il modello del credente che non-cammina è dato dalla metafora dell'albero. Infatti, l'albero è il prototipo d'un essere vivente immobile. Ma qui l'immobilità non è pensata come handicap, come situazione da superare ma piuttosto come "pienezza di vita". Come incarnazione della salvezza divina d'un altro ordine. Non secondo l'ordine del movimento e del successo ma secondo l'ordine dell'immobilità e della pienezza. E in questo senso la metafora dell'albero propone un ideale di vita "al di là del bene e del male" che invece era la prospettiva ristretta e limitante del credente che solo cammina. Non per rinnegarla

ma per completarla. Il credente tipo II, non cresce con l'ossessione di dover distinguere fra bene e male ma soprattutto si fa testimone della vita contro la morte. La domanda non è più quanto puro sono ma piuttosto quanta vita sto trasmettendo. Questa dimensione non immorale ma al di là, oltre la morale, che caratterizza una esistenza piena e significativa, è quella che Kierkegaard magistralmente attribuisce ad Abramo e che la genesi descrive nell'Abramo che si butta nelle braccia di Dio offrendogli il proprio figlio, il proprio futuro, al di là le rassicuranti logiche razionali ed etiche. È il salto della fede.

L'albero raggiunge il proprio traguardo di vita non quando evita il peccato ma quando comunica vita tramite il suo germoglio e il suo frutto. E ogni frutto, come ogni vita, è un miracolo, una trasgressione. La vera vita come l'amore vero sono sempre trasgressivi perché fanno andare oltre ciò che è logico, ciò che conviene, ciò che gli altri si aspettano, ciò che sembra possibile. Così è l'amore vitale, incommensurato e sopra le righe, di un padre per un figlio handicappato, di un pastore per una vita ferma, di un medico per una vita compromessa irreversibilmente, d'un maestro per un allievo che non impara. E questo amore non sarebbe possibile se noi come cristiani restassimo aggrappati solo al modello della mobilità. L'immobilità nella vita, l'immobilità di una vita ha una sua dignità, un suo valore che una fede sana deve saper riconoscere ed apprezzare. Anzi, essa è l'antidoto che questo salmo propone contro una fede compulsiva e ossessionata dal traguardo e dal risultato.

Questo richiamo al valore dello stare

fermi e immobili è trasversale nella Bibbia. È la virtù di Maria che ascolta contro la compulsività quasi maniaca- le di Marta. Ma è anche il centro del libro dell'Esodo che più che parlare d'un popolo che cammina e raggiunge traguardi, ci parla invece di un popolo che sta fermo. Una grande fetta del Pentateuco, da Esodo **18** a Numeri **10**, passando da tutto il Levitico (cioè **3** libri e ben 59 capitoli) racconta un popolo fermo, immobile. Infatti, il nome ebraico per il secondo libro della Bibbia non Esodo ma Shemot, che significa in ebraico "nomi". Cioè, prima di camminare ci deve essere l'affermazione ed il compromesso con la vita, con l'essenza di ciò che siamo in Dio, altrimenti il camminare diventa facilmente una fuga, una compulsione.

C. La fioritura, scopo o telos? "Egli sarà come un albero che dà il suo frutto nella sua stagione" (1:3)

A questo punto anche il modello di chiesa cambia. Traguardo della comunità di fede non può più essere il camminare ad oltranza. La corsa folle verso traguardi apparentemente religiosi ma meccanicamente e artificialmente aggiornati a costo di staccarci da tutti e da tutto. Traguardo e scopo del credente è anche rallentare il passo per stare di più con gli altri all'interno della nostra comunità ma anche con gli altri al di fuori. L'albero ci propone un nuovo modello di vita e di convivenza. Il modello dell'equilibrio. Equilibrio fra le radici che puntano alla terra e i rami che puntano al cielo. Equilibrio fra le foglie che evidenziano la propria forza ed esuberanza e i frutti che sono sempre per gli altri, mai per l'albero stesso. Tramite il proprio frutto l'albero dice, "il meglio di me non è destinato a me ma agli altri". Equilibrio fra

l'albero e l'acqua esterna che lo nutre e della quale l'albero non ha vergogna di dipendere.

Fra il modello del credente tipo I che cammina (prima strofa) ed il credente tipo II che è fermo (seconda strofa) non c'è alternativa possibile. Tutti e due sono vincolanti.

Come in economia anche in religione esistono due concetti da tenere in equilibrio. Crescita e Sviluppo. I paesi BRIC, fra cui la Cina hanno avuto questi ultimi 25 anni una crescita media tremenda che per la Cina è dell'ordine del **6 %**. Eppure per molto tempo, questi paesi di grande crescita non sono stati necessariamente paesi sviluppati perché i criteri di "sviluppo" non sono uguali ai criteri di "crescita". Criteri di "sviluppo" politico-sociale sono la differenziazione tra poteri, rispetto delle minoranze, trasparenza dei bilanci ecc. Criteri di "sviluppo spirituale" sono il rispetto dei vari livelli decisionali, la creazione e rispetto di vie alternative interne al sistema, il riconoscimento della missione di altre chiese e istituzioni e appunto il grado di pienezza e soddisfazione dati dalla metafora dell'albero.

CONCLUSIONE

In definitiva la metafora dell'albero, metafora fortemente ecologica, centro e cuore pulsante di questo salmo, non può né deve essere inghiottita dall'irruenza e forza trascinante del modello del credente mobile e dinamico. Alla "Fast-Faith" (fast-food) del modello efficientista questo salmo contrappone la saggezza, l'inclusività e la freschezza della "Slow-Faith" (slow-food) del modello dell'albero fermo e immobile ma che porta e

trasmette vita tramite il suo frutto generoso.

L'esperienza religiosa nobile e grande non è quella muscolare, quella dei numeri. E la comprensione di questa verità basica è ancora più urgente in quanto il modello di chiesa muscolare ha invaso anche le nostre famiglie perché ci spinge a pensare il benessere familiare solo in termini di successo e funzionalità professionale, fisica e patrimoniale. Le nostre famiglie stanno male non

perché non raggiungono i traguardi minimali imposti dalla società ma piuttosto perché al proprio interno non si respira più l'aria rinfrescante di una vita autentica e vulnerabile incarnata in relazioni continuative e di lungo respiro. La metafora dell'albero ci ricorda l'importanza e il valore della vita, di una vita lenta e spesso volte ferma. Ma appunto, non tutto ciò che si muove trasmette necessariamente vita come non tutto ciò che è immobile è necessariamente morto.

Insegnaci a pregare -

*“Perché sono come acqua sparsa, come terra cotta”
(Salmo 22:14,15)*

SETTIMANA: 6 - 12 GENNAIO



SALMO 22

I

1 Al direttore del coro. Su «Cerva dell'aurora». Salmo di Davide.
Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Te ne stai lontano, senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito!
2 Dio mio, io grido di giorno, ma tu non rispondi,
e anche di notte, senza interruzione.
3 Eppure tu sei il Santo, siedi circondato dalle lodi d'Israele.
4 I nostri padri confidarono in te; confidarono e tu li liberasti.
5 Gridarono a te, e furon salvati; confidarono in te, e non furono delusi.
6 Ma io sono un verme e non un uomo, l'infamia degli uomini, e il disprezzato dal popolo.
7 Chiunque mi vede si fa beffe di me; allunga il labbro, scuote il capo, dicendo:
8 «Egli si affida al SIGNORE; lo liberi dunque; lo salvi, poiché lo gradisce!»
9 Sì, tu m'hai tratto dal grembo materno; m'hai fatto riposare fiducioso sulle mammelle di mia madre.
10 A te fui affidato fin dalla mia nascita, tu sei il mio Dio fin dal grembo di mia madre.
11 Non allontanarti da me, perché

l'angoscia è vicina, e non c'è alcuno che m'aiuti.
12 Grossi tori mi hanno circondato; potenti tori di Basan m'hanno attorniato;
13 aprono la loro gola contro di me, come un leone rapace e ruggente.
14 Io sono come acqua che si sparge, e tutte le mie ossa sono slogate; il mio cuore è come la cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere.
15 Il mio vigore s'inaridisce come terra cotta, e la lingua mi si attacca al palato; tu m'hai posto nella polvere della morte.
16 Poiché cani mi hanno circondato; una folla di malfattori m'ha attorniato; m'hanno forato le mani e i piedi.
17 Posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano e mi osservano:
18 spartiscono fra loro le mie vesti e tirano a sorte la mia tunica.
19 Ma tu, SIGNORE, non allontanarti, tu che sei la mia forza, affrettati a soccorrermi.
20 Libera la mia vita dalla spada, e salva l'unica vita mia dall'assalto del cane;
21 salvami dalla gola del leone. Tu mi risponderai liberandomi dalle corna dei bufali.

II

22 Io annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea.
23 O voi che temete il SIGNORE,

lodatelo!

Voi tutti, discendenti di Giacobbe,
glorificatelo,

temetelo voi tutti, stirpe d'Israele!

24 Poiché non ha disprezzato né sdegnato l'afflizione del sofferente,
non gli ha nascosto il suo volto;
ma quando quello ha gridato a lui,
egli l'ha esaudito.

25 Tu sei l'argomento della mia lode
nella grande assemblea;
io adempirò i miei voti in presenza di
quelli che ti temono.

26 Gli umili mangeranno e
saranno saziati;
quelli che cercano il SIGNO-
RE lo loderanno;
il loro cuore vivrà in eterno.

III

27 Tutte le estremità della terra si
ricorderanno del SIGNORE e si con-
vertiranno a lui;
tutte le famiglie delle nazioni adore-
ranno in tua presenza.

28 Poiché al SIGNORE ap-
partiene il regno,
egli domina sulle nazioni.

29 Tutti i potenti della terra mangeranno e adoreranno;
tutti quelli che scendono nella polvere
e non possono mantenersi in vita
s'inchineranno davanti a lui.

30 La discendenza lo servirà;
si parlerà del Signore alla ge-
nerazione futura.

31 Essi verranno e proclameranno
la sua giustizia,
e al popolo che nascerà diranno
com'egli ha agito.

1. STRUTTURA LETTERARIA

Il salmo **22**, nella classificazione che fa Hermann Gunkel, è una "lamentazione individuale" **[1]**. Gunkel, a differenza degli studi sui salmi che cercavano fino ad allora di classificarli secondo il loro contenuto, introduce una classificazione secondo la forma (*Gattungsforschung*) in cinque tipi principali e cinque tipi secondari. Per motivi mnemonici e anche di spazio, sottolineiamo soltanto due di essi che, per la loro natura e portata, incarnano ed esprimono al meglio lo spirito dei salmi: l'inno e la lamentazione. Mentre l'inno è una preghiera di fiducia, di gioia e di celebrazione, la lamentazione è invece una preghiera di cordoglio, di sofferenza e anche di accusa. Negli inni non mancano motivi di sofferenza come nelle lamentazioni si trovano comunque espressioni di gratitudine e fiducia, ma la prospettiva globale d'un salmo generalmente s'iscrive in una di queste due forme.

Nel salmo **22** gli studiosi individuano tre strofe abbastanza ben delimitate. **[2]** La prima è una lamentazione (v. **1-21**) che rappresenta la parte più tipica e quantitativamente più importante del salmo, la seconda strofa è una liturgia (v. **22-26**) dove si respira la fiducia ritrovata anche in virtù del collegamento con la comunità, e la terza strofa è una descrizione escatologica (v. **27-31**) di come alla fine la vittoria sarà manifesta, e come bisognerebbe impostare ed articolare la propria vita in funzione di questa prospettiva più vasta.

1 H. Gunkel, J. Begrich, *Einleitung in die Psalmen. Die Gattungen der Religiösen Lyrik Israel*, (Göttingen, 1933).

2 Gianfranco Ravasi, *I salmi. Introduzione, testo e commento*, (Milano: San Paolo, 2006), pp. 112-116; Angelo Lancellotti, *I salmi*, (Milano: San Paolo, 1995), pp. 174-183; James L. Mays, *Psalms*, (Louisville: Westminster John Knox Press, 2011), pp. 105-115; Walter Brueggemann, William H. Bellinger, Jr., *Psalms*, (New York: Cambridge University Press, 2014), pp. 111-121.

2. TEMA CENTRALE: “INSEGNACI A PREGARE” (LU 11:1)

“Insegnaci a pregare”, titolo di questa seconda riflessione, è dunque un motto che riassume bene l'essenza di questo salmo e del libro dei salmi in generale, perché i salmi sono una scuola di preghiera. Il salmo **22** è un invito alla preghiera a partire da alcuni motivi spirituali e letterari.

In primo luogo, la preghiera non è una meditazione, cioè un esercizio sofisticato d'interiorizzazione. La preghiera è una relazione, a volte anche sofferta, perché ci mette in contatto con un Altro, con il tutt'Altro. E alla relazione non si arriva in modo automatico. È vero che, contro il dogma moderno dell'individualismo atomizzante, noi già riconosciamo la strutturale vocazione umana alla relazione. Ma vocazione o predisposizione non significano ancora inizio del percorso, e meno ancora raggiungimento pieno della relazione. La preghiera è dunque il riconoscimento della relazione come il liquido amniotico nel quale siamo chiamati a crescere e fiorire.

In secondo luogo, la preghiera è una supplica e in quanto tale incarna il riconoscimento d'una incompletezza antropologica strutturale. Noi non siamo degli esseri completi, degli esseri pieni, ma portiamo il segno di una mancanza. Ed è proprio questo vuoto che ci spinge alla relazione. La relazione, dunque, non è un evento etero-diretto, una strategia esterna che subentra per perfezionare ciò che siamo. La relazione è insita in noi, proprio in quell'incompletezza che non riusciremo mai a colmare con noi stessi. In questo senso la relazione è per noi un obbligo antropologico nella prospettiva, ma non

nella forma in cui realizzarla, in quanto la relazione può essere portata avanti in modi diversificati che non cancellano ma necessitano e richiedono libertà, creatività e gioco.

Terzo, la preghiera implica sempre, proprio perché l'altro è al di là ogni manipolazione, una novità. Infatti, nel salmo **22** la novità viene dall'impronta ecologica che questa preghiera porta con sé e che s'incarna nel motivo dei versetti **14** e **15**: “Perché sono come acqua sparsa, come terra cotta”. L'essere nuovo creato dallo Spirito non coincide sempre con un “uomo” nuovo, perché altrimenti si finirebbe per rinforzare ulteriormente l'antropocentrismo della nostra cultura e della nostra interpretazione della Bibbia. Qui l'essere nuovo creato dallo Spirito è una variante ecologica, in quanto invita il credente a non guardare a se stesso sempre e solo come essere umano, ma a decentrarsi da se stesso tramite la contemplazione di un modello diverso, quello della natura, per capire meglio, a partire di essa, che cos'è l'umano. L'umano, dunque, non è visto come sviluppo o sintesi del naturale, ma come completato e modellato dal non-umano, in questo caso dalla natura.

Infine, notiamo che nella lamentazione del salmo **22** abbiamo tre motivi che diventano occasione di preghiera: il primo riguarda Dio e la percezione che abbiamo del suo agire, il secondo gli altri nella loro interazione con noi ed il terzo il peso della propria immagine nella coscienza.

3. TRAMA TEOLOGICO-NARRATIVA: “SONO COME ACQUA SPARSA... COME TERRA COTTA” (VV. 14,15)

Le categorie ecologiche presenti in

questo salmo sono molte. Noi abbiamo privilegiato l'acqua e la terra. Di fronte ad una antropologia della certezza razionale e pratica, modello della società della prestazione alla quale oggi apparteniamo in quanto cittadini ma anche in quanto credenti, questo salmo propone come alternativa una antropologia della vulnerabilità ecologica tutta da scoprire e da valorizzare proprio a partire da queste due categorie ecologiche, l'acqua e la terra.

A. Tralasciati da Dio. "Perché mi hai abbandonato?" (v. 1)

Pregare Dio è diventato oggi un compito difficile da assolvere perché di Dio abbiamo perso la traccia. Dio non abita più da noi. Lui non frequenta più i nostri eventi e vicende. Di lui abbiamo smarrito la presenza. Non è visibile, non è percepibile. I nostri discorsi e parole, le nostre azioni e movimenti non lo presuppongono né lo fissano come traguardo. Ha vinto la meccanicità a noi familiare dell'essere umano autonomo e a sé stante. Da questo fatto deriva la fatica che facciamo a pregare l'Altro, il tutt'Altro. Nei migliori dei casi la preghiera diventa "meditazione" o soliloquio, cioè dialogo con noi stessi. Per questo motivo oggi nella preghiera più importante del contenuto e della richiesta, è l'interpellato, l'invocato, cioè Dio. Assicurarci che la nostra invocazione non parli di Dio ma a Dio oggi è il primo punto di verifica per provare a rifondare di preghiera.

Oggi il senso dell'assenza di Dio è forte e diffuso. Di conseguenza ci risulta difficile esprimerci nei suoi confronti in termini familiari e intensi. L'intensità delle parole rivolte a qualcuno dipende dalla qualità e dalla consistenza della frequentazione. A qualcuno che frequentiamo poco riusciremo a dire

poco, quando capiterà di trovarlo. "Te ne stai lontano senza soccorrermi" (v. 1) sono dunque parole apparentemente vicine alle nostre oggi, ma in realtà esprimono un'esperienza diversa. Sono le parole di qualcuno che con Dio si sente spesso. Noi invece, che presupponiamo come benefico uno stacco da Dio (secolarizzazione), non solo facciamo a dire quelle parole, ma anche a capirne il senso. Eccetto quando stiamo male. Quando un disagio ci colpisce ed evidenzia un nostro limite e la nostra vulnerabilità, lì vorremmo essere soccorsi e aiutati. L'identificazione di Dio con l'aiuto che ci può dare è da sempre stato un rischio. Oggi è però diventato una costante. Di Dio vogliamo solo il suo aiuto. Una volta risolto il problema vogliamo che rimanga distante e ci lasci fare la nostra vita da credenti autonomi e autosufficienti. Non ci piacciono le liturgie né i rituali che presuppongono un Dio costante nella sua presenza. Il Dio invocato oggi lo è solo in modo circostanziale e puntuale. Dio non deve ingombrare le nostre giornate. Non per cattiveria, ma perché le nostre giornate sono invase da attività ed eventi che non lo presuppongono. Includerlo in tutto sarebbe complicato ed appesantirebbe la nostra routine. Quindi in partenza le nostre diventano delle preghiere "light", leggere, che puntano ad interventi mirati e circoscritti. Nulla di più.

Ma questo salmo ci ricorda che Dio non può essere ridotto ad essere un ospite sporadico, meno ancora un dio tappabuchi. La Bibbia ci concede il fatto di voler e dover esprimere una fede antica in termini aggiornati ai nostri tempi, ma questo legittimo fatto non può implicare la riduzione di Dio ad un idolo sporadico e di convenien-

za. Dio può essere invocato, a seconda delle tradizioni e momenti storici, in modi diversi rispetto alla frequenza formale dell'invocazione. Ma il senso della sua presenza strutturale e costante non è negoziabile. Un mondo più autonomo dalle questioni e dalle forme religiose non è un'aberrazione in sé, a condizione che non si sostituisca a Dio. Dio stesso ha varie forme di presenza. Una è la sua presenza come protagonista forte. Un'altra è la sua presenza d'accompagnamento. Il nostro mondo non ha scelto la prima ma sembra non volere neanche la seconda. Questo è controproducente perché non solo crea in noi la falsa illusione di essere autonomi, ma anche quella di ricorrere al divino solo come ruota di scorta.

Invece Dio è sempre necessario, non solo perché lui ci ha creati, ma anche perché, essendo un Padre saggio, ha delle strategie di presenza differenziate. Lì dove la comunità di credenti è più assidua, lui avrà una presenza più assidua. Lì invece dove la comunità ha una maggiore autonomia, lui avrà una presenza meno interventista. La presenza di Dio è però costante, che la percepiamo o meno. Ed è costante in nostro favore. Non è pensata per soddisfare Dio ed il suo protagonismo, ma strutturata per adeguarsi alla nostra situazione.

Infatti, nell'esperienza dell'abbandono, descritta nel primo versetto, ci sono sempre varie cause. Ma queste cause umane non riescono a spiegare completamente l'abbandono, che è un abbandono inspiegabile. Se l'abbandono fosse spiegabile sarebbe risolvibile in quanto attribuibile a qualcuno. No, l'abbandono è la solitudine che ha una causa specifica con in più un elemento

inspiegabile che il salmista esprime con la parola "Dio". Quell'abbandono dovuto a cause inspiegabili dovremmo pur poterlo dire ed esprimere a qualcuno, per essere alleggeriti nel nostro lamento e dolore. Ecco dove Dio subentra per tutti, per chi crede e per chi non crede: non come presenza invadente, ma come mistero che avvolge ogni abbandono e che noi abbiamo la possibilità di esprimere al "Dio accompagnante" (Emmanuele, Dio con noi) in preghiera.

Questo Dio accompagnante è descritto nel versetto **10** con un'altra metafora; "Sei il mio Dio fin dal seno di mia madre" (**22:10**). Infatti, questa presenza accompagnante di un Dio amico che interviene nel bisogno ma che non dipende dal bisogno espresso, è una presenza stabile. È stabile indipendentemente da noi, perché esisterebbe senza di noi, come Dio stesso esiste senza di noi, ma è una presenza stabile anche per noi, perché si adegua alle nostre situazioni senza imporre su di noi la propria logica ed il proprio piano.

Come presenza stabile, quella di Dio è dunque una presenza continua ma discreta, benefica ma anonima. È anonima perché non interessa a lui rivendicare la grandezza del suo intervento, ma piuttosto rendere possibile la sopravvivenza altrui. Quindi noi umani di quella presenza non abbiamo consapevolezza. Per percepirla dobbiamo fare un esercizio di memoria e di attenzione. E quando facciamo questo esercizio, ci accorgiamo che Dio è stato sempre lì. Ci accompagna "dal seno di mia madre", cioè sempre. La presenza discreta di Dio non solo è sobria, ma è relazionale in quanto richiede il completamento dell'essere

umano. Dio rende la sua presenza incompleta ed imperfetta non come una strategia di marketing per vendere meglio sé stesso, ma perché veramente necessita dell'umano per insieme articolare un intervento di riscatto e di guarigione consistente. Senza il "seno d'una madre", l'intervento di Dio apparirebbe più standard e meccanico, come senza il supporto di Dio il "seno d'una madre" diventerebbe un evento ansiogeno e disperato.

B. Bistrattati dagli altri: "Poiché cani mi hanno circondato" (v. 16)

Ma l'abbandono ha maggiormente una causa umana. Siamo noi umani che a un certo punto perdiamo di vista gli altri. Sia perché intenzionalmente li trascuriamo, sia perché inconsapevolmente non li vediamo. L'indifferenza quanto l'aggressione ci spingono a togliere agli altri il loro valore e a minimizzarli, presupponendo che il mondo sia solo nostro e che noi bastiamo a noi stessi.

L'abbandono paradossalmente può avvenire non solo per trascuratezza, ma anche per aggressione. Quando avviene per trascuratezza, s'articola un meccanismo di "deficit d'interesse". Quando avviene per aggressione, s'innescia invece un meccanismo per "eccesso d'interesse". Questo secondo meccanismo è quello privilegiato in questo salmo ed in linea di massima lo è anche nelle società corporative come quelle dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nelle società individualiste come la nostra il meccanismo determinante del nostro rapporto con gli altri muterà e diventerà centrale invece l'abbandono per "deficit d'interesse". Come diceva l'antropologa americana

Ruth Benedict,^[3] noi siamo passati da una "società della vergogna", tipica di altri tempi e in cui il criterio morale e di convivenza era il confronto con gli altri, a una "società della colpa" tipica del mondo individualista contemporaneo in cui il criterio principale è la propria coscienza.

Infatti, in questo salmo gli altri vengono descritti come minaccia tramite quattro metafore di animali caratterizzati per la loro forza o aggressività: i tori (v. 12), il leone (v. 13), i cani (v. 16) e i bufali ("Liberami dalle corna dei bufali", v. 21). Questo fatto non deve però indurci in errore e farci pensare che le società antiche, come quella dell'Antico Testamento, erano società primitive, aggressive e senza nessun rispetto per i diritti delle persone, e ancora meno deve spingerci a pensare che noi oggi siamo più civilizzati.

C. Abbandonati a noi stessi: "Perché sono come acqua sparsa... come terra cotta" (vv. 14,15)

Il senso di disagio e di logoramento non viene solo dall'esterno, ci ricorda questo salmo. Spesse volte nasce in noi stessi e per meccanismi che non sempre controlliamo. Se un problema derivasse solo da scelte consapevoli sbagliate, basterebbe scegliere bene per evitare quelle derive logoranti. Ma il male purtroppo supera la nostra consapevolezza e riposa su meccanismi che a noi spesso rimangono sconosciuti. Noi solo percepiamo il disagio e proviamo a renderne conto con i mezzi che abbiamo, che spesso sono dei mezzi limitati e inceppati, come dice bene il salmo: "la mia lingua si attacca al palato" (22:15). Il logoramento che ci affligge lo diciamo senza dirlo, lo mostriamo senza capirlo, lo

3 Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, La terza, Roma 2009, pp. 21-36.

evidenziamo senza controllarlo. La nostra spesso rimane solo una testimonianza, cioè una narrazione del male che ci sovrasta e i cui meccanismi si perdono nel mistero.

Questo abbinamento di resistenza e impotenza, di ribellione e passività, si esprime al meglio tramite una metafora ecologica, quella che abbiamo scelto come finestra per leggere questo salmo: “perché sono come acqua sparsa..., come terra cotta” (v. **14**, **15**). Evidenziamo in queste due metafore ecologiche il limite della nostra forza, ma allo stesso tempo la soluzione latente e possibile. Infatti l’acqua, che serve all’ecosistema per nutrire, rinfrescare e fare germogliare, qualche volta provoca invece inondazioni, esondazioni, devastazione e distruzione. Il sentirsi come “acqua sparsa” (v. **14**) è ben più forte che l’espressione sentirsi disorientato. La metafora ecologica è ben più forte e precisa. Il sentirsi disorientato è comunque un disagio percepito da una parte del nostro essere, dalla nostra ragione e dalla nostra psiche. Invece nel percepirsi come “acqua sparsa” è coinvolto tutto il nostro essere, sia la parte conscia che quella inconscia. L’esperienza è totale, fino al punto di non rendersene conto completamente e di conseguenza non saper come reagire. Eppure, in mezzo a questa situazione di dispersione, l’acqua, pur dispersa, può ridiventare spinta e garanzia di vita.

La stessa cosa accade con la seconda metafora della terra. “Sono come terra cotta” (v. **15**) esprime la stanchezza, l’usura e l’esaurimento delle proprie risorse quando invece quella stessa terra, metafora ecologica per eccellenza, è di solito la promessa d’una fioritura e quindi d’una vita che resiste.

Ma anche con la terra, come con l’acqua, in quella descrizione paradossale d’una terra senza vita si trova la possibilità d’una rinascita della vita perché la vita non può venire che dalla terra. Ogni vita umana è terrestre, perché “adam” (uomo) è stato tratto da “adamah” (terra). È la terra che fa di noi quel che siamo, all’inizio, a metà e alla fine della vita. È la terra che ci ha dato il nostro nome archetipico nel primo essere umano, “Adamo”. La terra è sempre promessa e possibilità, passato, presente e futuro.

CONCLUSIONE

Le metafore dell’“acqua sparsa” e della “terra cotta” come metafore del disagio umano descrivono ulteriormente il destino di un’epoca come la nostra: l’antropocene. L’uomo contemporaneo, che forte della sua ragione e capacità di controllo pensava non solo di poter per la prima volta controllare e gestire la natura, ma anche sé stesso, si scopre invece impotente di fronte alla natura e a sé stesso. L’essere umano non riesce a descrivere il proprio disagio, non perché non lo percepisca o non provi a descriverlo, ma più semplicemente perché gli mancano gli strumenti per comprenderlo. Invece, in questo salmo, è la terra stessa che riesce a fornire i registri giusti e precisi della follia umana. Non è l’uomo a dire ciò che è la terra, ma è la terra che dice in modo preciso ciò che l’uomo è e qual è il suo disagio. Il disagio dell’uomo non è solo politico ed economico, tantomeno solo psicologico o spirituale. Il disagio umano è ecologico; l’uomo contemporaneo fatica a comprenderlo, e proprio

per questo propone soluzioni che aggravano il problema piuttosto che risolverlo. Allo stesso modo, il disagio spirituale è anch'esso ecologico; le chiese faticano a comprenderlo e, come la società dell'antropocene in cui

vivono, anch'esse compulsivamente lo perpetuano proprio tramite delle strategie che vorrebbero essere risolutive, ma che invece si rivelano essere solo un aggiornamento delle cause del problema.

Il Signore regna - "Gioisca la terra" (Salmo 97:1)

SETTIMANA: 13 - 19 GENNAIO



SALMO 97

I

1 Il SIGNORE regna; esulti la terra e gioiscano le numerose isole.

2 Nuvole e oscurità lo circondano; giustizia ed equità sono le basi del suo trono.

3 Un fuoco lo precede e consuma i suoi nemici tutt'intorno.

4 I suoi lampi illuminano il mondo; la terra lo vede e trema.

5 I monti si sciolgono come cera davanti al SIGNORE, davanti al Signore di tutta la terra.

6 I cieli annunciano la sua giustizia e tutti i popoli vedono la sua gloria.

II

7 Sono confusi gli adoratori di immagini

e quanti si vantano degl'idoli; si prostrano a lui tutti gli dèi.

8 Sion ascolta e ne gioisce; esultano le figlie di Giuda

per i tuoi giudizi, o SIGNORE!

9 Poiché tu, SIGNORE, sei l'Altissimo su tutta la terra;

tu sei molto più in alto di tutti gli dèi.

III

10 Voi che amate il SIGNORE, odiate il male!

Egli custodisce le anime

dei suoi fedeli,

li libera dalla mano degli empi.

11 La luce è spuntata per il giusto, e la gioia per i retti di cuore.

12 Gioite nel SIGNORE, giusti, e lodate il suo santo nome!

1. STRUTTURA LETTERARIA

Questo salmo non è classificato da Hermann Gunkel come un inno, ma esprime comunque un messaggio di fiducia e di ottimismo.^[1] L'ottimismo e fiducia espressi non sono però esperienze antropocentriche e quindi non si esauriscono nel registro importante ma limitato della propria interiorità. Esse sono delle esperienze ecologiche perché sono legate alla stabilità dell'ecosistema che, pur nella sua indipendenza relativa, resta comunque una creatura di Dio. "I cieli annunciano la sua giustizia" (sal 97:6) esprime bene l'indirizzo ecologico di questo salmo.

Il salmo è diviso in tre strofe.^[2] La prima strofa descrive Dio in chiave ecologica (v. 1-6); la seconda strofa descrive gli idolatri ancora in chiave ecologica (v. 7-9); la terza strofa invece si ferma a descrivere i fedeli ancora con categorie ecologiche (v. 10-12). Nella prima strofa, Dio appare, pur sovrano, comunque legato alla terra (natura), e su questa domina non come un dispo-

1 H. Gunkel, J. Begrich, *Einleitung in die Psalmen. Die Gattungen der Religiösen Lyrik Israel*, (Göttingen, 1933).

2 Gianfranco Ravasi, *I salmi. Introduzione, testo e commento*, (Milano: San Paolo, 2006), pp. 413-415; Angelo Lancellotti, *I salmi*, (Milano: San Paolo, 1995), pp. 665-659; James L. Mays, *Psalms*, (Louisville: Westminster John Knox Press, 2011), pp. 310-312; Walter Brueggemann, William H. Bellinger, Jr., *Psalms*, (New York: Cambridge University Press, 2014), pp. 417-419.

tico Signore, ma come un giardinie-
re^[3] attento che su di lei versa la sua
cura quotidiana. La terra stessa (na-
tura) è descritta come creatura di Dio
ed è comprensibile, nella sua essenza
e portata, soltanto in rapporto a lui. La
seconda e terza strofa invece differen-
ziano i giusti dagli ingiusti in una clas-
sica contrapposizione antropologica.
Ma la differenza fra gli uni e gli altri,
più che da un criterio morale, è data
da un criterio ecologico. Gli ingiusti
sono coloro che riducono la natura a
idolo, a immagine manipolabile. Sono
quindi descritti come idolatri (v. 7) non
solo perché riducono Dio alla natura,
ma soprattutto perché deformano la
natura attribuendole più attributi di
quelli che Dio le ha dato. L'idolatria
è sempre di doppio segno. Talvolta
per deficit, quando tolgo valore ad un
evento o entità, talvolta per eccesso,
quando invece aggiungo un valore che
non corrisponde loro.

2. TEMA CENTRALE: "IL SIGNORE REGNA" (V. 1)

"Il Signore regna", tema di questa
terza riflessione, è il motivo centrale
del salmo 97. Che Dio regna è una af-
fermazione quasi scontata, in quanto
se Dio è Dio deve comunque regnare
ed essere in controllo del mondo e
della natura. Ma questo salmo ci tra-
smette, sul regno di Dio, soprattutto
due indicazioni essenziali: "dove" e
"come" Dio regna.

Il "dove" Dio regna unisce il partico-
lare e il generico, in quanto il salmo
ricorda che Dio non può regnare nel
cuore dell'uomo se non regna anche
sulla natura. In altre parole, la garan-
zia dell'autorità di Dio nel nostro cuore
la dà soltanto il suo regno sulla natu-

ra. Se Dio non regnasse sulla natura,
se non potesse o non sapesse farlo,
sarebbe un Dio incapace anche di por-
tare sollievo al cuore. E viceversa, se
non sapesse parlare al cuore sarebbe
inadatto per regnare anche sulla natu-
ra. In altre parole, creazione (ecologia)
e salvezza (del cuore) sono indissocia-
bili in quanto l'una è la garanzia e la
condizione dell'altra.

Anche il "come" Dio regna diventa de-
terminante. Esso rappresenta l'essen-
za qualitativa del suo regno. Quando
Dio regna si verifica una felicità non
solo nell'essere umano ma nella natu-
ra stessa (v.1). Da questo deriva la giu-
stificazione del suo regno universale.
Se Dio si limitasse solo a sottomettere
o anche solo a controllare il creato e
le sue creature, il suo regno sarebbe
qualitativamente povero perché sareb-
be auto-diretto, cioè teso a creare un
beneficio soltanto per sé stesso. Inve-
ce la felicità, che è sempre un evento
relazionale, nel regno di Dio è sempre
etero-diretta, cioè rivolta a fare feli-
ce gli altri. E in questo caso l'effetto
diretto del regno di Dio è una natura
che si rallegra.

3. TRAMA TEOLOGICO-NARRATIVA: "GIOISCA LA TERRA" (V. 1)

La categoria ecologica centrale di
questo salmo è la terra. Di fronte a un
sistema scientifico e culturale che con-
sidera la terra e la natura come entità
passive e subalterne al potere dell'uo-
mo e della tecnica, questo salmo attri-
buisce alla terra una soggettività emo-
tiva e linguistica. La terra è un ente at-
tivo, autopoietico (cioè che si mantiene
da sola), che sa creare per sé stessa,
senza l'aiuto dell'uomo, una propria
omeostasi (equilibrio) che garantisce la

³ Salmo 65:9

vita propria e quella degli altri viventi.

A. La fioritura di chi crede: “La luce è spuntata per il giusto” (v. 11)

Nella terza strofa di questo salmo (vv. 10-12) i credenti sono tali perché scelgono di mettere Dio al primo posto. Il risultato finale di questa scelta, anche se non in un modo lineare e prevedibile, si riversa positivamente sugli stessi credenti. Così come il centro della fede dei credenti non è in loro ma in Dio, allo stesso modo il centro della vita e dell'interesse di Dio non è rivolto a sé stesso ma è tutto orientato alle sue creature, a farle fiorire. Traguardo finale dell'intervento di Dio non è la salvaguardia di un suo piano o di una sua strategia, ma la felicità delle sue creature. Questo è il senso del suo regno. E per dirlo questo salmo utilizza una metafora ecologica: quella della luce.

“La luce è spuntata per il giusto” (v. 11). La luce è una metafora positiva per descrivere l'emergere, nel cuore dell'uomo, dell'accortezza, della convinzione, della chiarezza, del convincimento, della certezza. Quando noi scopriamo queste virtù e queste diventano parte della nostra vita, anche se in modo transitorio, è come la luce del sole quando questa lascia indietro la notte e disegna nell'orizzonte l'inizio di una nuova giornata luminosa. Con un nuovo giorno di luce la vita si dà una nuova opportunità. Il giorno diventa l'occasione per un nuovo inizio. Ma la luce del giorno non è una metafora della rinascita interiore. È piuttosto il contrario: la rinascita interiore è una metafora della luce del giorno. Non è l'esperienza umana, con la tipica dose di ragione e pensiero che introduce negli eventi della vita, quella che completa e perfeziona la luce del giorno, ma è la luce del giorno quel-

la che completa e perfeziona l'esperienza umana. In altre parole, la luce del giorno non è, nella prospettiva di questo salmo, un evento meccanico. Essa è l'espressione incantata della gioia del cosmo, della gioia del sole. E di questo beneficia l'essere umano ogni giorno. La gioia incomincia con la natura, che non è puramente un evento meccanico e biologico. Anche la natura gioisce perché ha una identità complessa. In quanto creatura di Dio essa è capace di gioia. Gioia che esprime in modo diverso dall'essere umano ma non per questo di grado inferiore. Anzi, questo salmo ci ricorda che la gioia umana è solo un pallido riflesso della gioia del cosmo e che la nostra gioia è trascinata da questa.

La luce che spunta nella vita dei credenti implica, oltre alla gioia, anche un nuovo stile di vita. Gli “illuminati” (i credenti), travolti dalla gioia del cosmo, vivono diversamente dagli idolatri tramite sette caratteristiche che il salmo sottolinea nella sua terza strofa (v. 10-12):

1. “Amano il signore” (v. 10)
2. “Odiano il male” (v. 10)
3. Sono “Hasidim”, cioè “fedeli” (v. 10)
4. Sono “Sadiqim, cioè “giusti” (v.11)
5. Sono retti di cuore (v. 11)
6. Sono uomini e donne gioiosi (v.12)
7. Celebrano il nome di Dio (v. 12)

Il sette è il numero perfetto per descrivere una esperienza di fioritura completa che però non è mai definitiva né autocelebrativa, ma si spande continuamente nella vulnerabilità e nell'apertura verso gli altri e verso il cosmo.

B. Fiorire insieme: “I popoli vedono la sua gloria” (v. 6).

Nella seconda strofa di questo salmo

(vv. 6-9), la fioritura umana, fatta di comprensione, convinzione e allegrezza, non è un evento puramente personale o individuale. Se iniziata, essa trascina necessariamente il coinvolgimento degli altri. In primo luogo, di quelli altri più vicini a noi: la famiglia, gli amici. In secondo luogo, di quelli altri che pur essendo più lontani interagiscono con noi nelle distinte sfere e tempi del nostro operato umano. Infatti, il salmo ci ricorda che quando la luce di Dio, ispirata dal cosmo, raggiunge il nostro cuore, questa diventa necessariamente espansiva e centrifuga. Non può fare a meno di andare verso gli altri, esattamente come la luce del sole.

“I popoli vedono la sua gloria” (v.6) descrive questo allargamento della gioia nella storia e nel cosmo. Non siamo da soli a lodare Dio. Insieme a noi ci sono altri popoli. Come possono i popoli del mondo lodare Dio? Non è dato di conoscere bene i meccanismi in azione. Certamente, di mezzo c'è la testimonianza dei credenti, la cui gioia diventa contagiosa. Ma sarebbe troppo riduttivo pensare che i popoli della terra arrivino alla lode solo tramite altri uomini. In realtà anche loro sono coinvolti nella gioia e nella lode direttamente dal cosmo, dalla gioia del cosmo. Anzi, forse incide di più nella gioia dei popoli della terra la testimonianza del cosmo e della sua gioia, che quella di altri esseri umani.

La seconda strofa del salmo (vv. 6-9) ci descrive quindi non solo i popoli della terra nel loro smarrimento e confusione (v. 7). In effetti nessuna categoria umana, né quella dei credenti né quella dei miscredenti, è una categoria compatta e definitiva. Anche coloro che non credono, gli altri po-

poli, possono vedere la gloria di Dio. Non sono destinati a rimanere idolatri. Allo stesso modo, anche i credenti non sempre sono trascinati dalla luce di Dio e del cosmo. Infatti, spesse volte la luce sperimentata dai credenti è una luce puramente antropocentrica, spirituale ma insufficiente perché non è toccata dalla luce e dalla gioia del cosmo. L'esperienza del credente è incompleta se rimane puramente spirituale e antropocentrica. Anzi, in questo salmo il segno che dichiara la pienezza della esperienza umana è la sua apertura al cosmo.

C. Fioritura non-umana: “La terra esulta” (v. 1)

Siamo partiti dalla terza strofa del salmo per arrivare in conclusione alla prima strofa. In effetti è la prima strofa che introduce in nuovo modello di spiritualità: “La spiritualità ecologica”. “La spiritualità ecologica” non è però quella spiritualità umana sensibile alla natura soprattutto in un periodo come il nostro di crisi ambientale. Che gli esseri umani, quindi anche i credenti, aggiungano alla loro esperienza di vita una sensibilità ecologica è certamente una virtù oggi più necessaria che mai. Ma definire la spiritualità ecologica in questi termini sarebbe rimanere rinchiusi in un antropocentrismo più raffinato che non solo non riconosce l'ecosistema in quanto tale, ma in più finisce per rinforzare l'elemento antropico, imputato principale nella crisi ambientale.

Questo salmo intende la spiritualità ecologica come un evento indipendente dall'essere umano. E questa si verifica nel riconoscimento della capacità di allegrezza della natura stessa. Il nostro razionalismo e antropocentrismo secolare, soprattutto in terre cristiane,

ci impedisce di vedere la natura e l'ecosistema come entità viventi e relativamente autonome. "L'ipotesi Gaia" del chimico britannico James Lovelock, almeno in questo punto ha colto bene ciò che questo salmo vuole dirci della natura. La natura è un essere vivente, autopoietico, con una sua identità che non è riducibile a processi biologici e chimici puramente automatici e meccanici. Per questo le va riconosciuta un'identità, una "personalità" diversa ma parallela a quella umana, che possiede i propri diritti, diritti che vanno rispettati non in virtù del paternalismo umano antropocentrico, ma perché inerenti alla natura stessa. Fra questi diritti, c'è certamente quello alla gioia introdotto dal primo versetto di questo salmo.

La natura è capace di gioia. Come sia questa gioia, come nasca, si articoli, si manifesti, questo salmo non specifica. Ma la sua affermazione è categorica: la natura (la terra) è capace di gioia. La differenza, dunque, con "l'ipotesi Gaia" antica o moderna risiede nel modo in cui la natura è collegata a Dio. Questo salmo non divinizza la natura, identificandola con Dio o con gli dèi, ma la ricollega a Dio; è lui il Creatore, e la gioia della natura dipende dall'intervento di Dio stesso. Anche la gioia della natura, come quella dell'uomo, è una gioia per riflesso, in risposta a un intervento di Dio. Salvaguardato dunque questo elemento teologico centrale, rimane il riconoscimento pieno della natura anche nella sua capacità di provare gioia: "Dio regna, esulti la terra" (v. 1).

CONCLUSIONE

Questo salmo, che fa parte di una

sezione fortemente ecologica del libro dei salmi (capitoli 93-99), ci ricorda dunque il pericolo del ripiegamento dell'essere umano su sé stesso. La storia umana non può essere antropocentrica, tantomeno quella del cosmo. La teologia moderna, in questo trascinata dalla cultura moderna e replicata pienamente nella pratica religiosa comune a tutte le denominazioni, ha invece piegato non solo il cosmo, ma anche Dio alla cifra umana. Procedendo così, l'uomo contemporaneo, che non può rinunciare né a Dio né al cosmo, lavora con una sua idea (antropocentrica) che lui si è fatto sia di Dio che del cosmo. Ma l'idea di Dio e quella del cosmo sono appunto interpretazioni e costruzioni antropologiche, che sono necessarie in quanto si guarda sempre la realtà con i propri occhiali, ma che non devono mai farci perdere la consapevolezza che sia Dio sia il cosmo sono sempre più grandi di come noi li comprendiamo.

Questo salmo ha dunque l'enorme beneficio di dare uno sguardo non antropocentrico sul cosmo e sulla vita umana. La soluzione non è parlare di più dell'ecosistema se continuiamo a farlo come l'abbiamo sempre fatto, in chiave antropocentrica. Dobbiamo imparare ad ascoltare il linguaggio del cosmo. Questo certamente rappresenta una fatica e per alcuni è una impossibilità. È vero che qualunque sguardo l'uomo porti sul cosmo o su Dio, lo farà in quanto umano e come tale sarà dunque sempre riduttivo. Non possiamo parlare del mondo in altri termini se non utilizzando la nostra prospettiva ed il nostro linguaggio umano. Ma è anche vero che non c'è nessun linguaggio puro e incontaminato. Ogni

linguaggio ha una sua prospettiva, ma allo stesso tempo ogni linguaggio è in parte flessibile proprio in virtù della vocazione a cogliere le diversità. In questo senso, il linguaggio legittimamente antropologico che utilizziamo per parlare del mondo non deve necessariamente diventare antropocentrico. Possiamo parlare degli altri accogliendo ciò che gli altri dicono di loro stessi. Quando questo non accade, non solo deformiamo

gli altri mettendoli in una scatola, concettuale o linguistica, che non corrisponde loro, ma soprattutto rinforziamo lo sguardo umano manipolatore e riduttivo. Il salmo **97** riesce a parlare del cosmo in chiave non antropocentrica proprio perché riconosce in esso una propria capacità di gioia, che non dipende né dalla razionalità né dal linguaggio umano (v. **1**).